

TERESA AGOVINO, **Note intorno a un romanzo storico minore. *I cavalieri della Santa Fede* di Alessandro Augusto Monti.**

Nel 1933 Alessandro Augusto Monti – autore non certo illustre, seppur incredibilmente prolifico – pubblica un romanzo intitolato *I cavalieri della Santa Fede. Romanzo della reazione meridionale*. Trattandosi di uno scrittore decisamente minore e oggi poco noto ai più, la ricerca di dati biobibliografici sul suo conto si è rivelata quanto mai complessa e articolata, oltre che ostacolata da falsi indizi. La copertina del romanzo informa, innanzitutto, il lettore che l'autore de *I Cavalieri della Santa Fede* è un certo Alessandro Augusto Monti ma, ad una rapida analisi preliminare, quest'uomo sembrava non essere mai esistito. Esistevano, però, all'epoca dei fatti due possibili intellettuali cui attribuire il testo: uno era Augusto Monti – noto insegnante del liceo D'Azeglio di Torino, maestro di Pavese e Ginzburg e amico di Gobetti e Gramsci – l'altro, un meno noto barone Alessandro Augusto Monti della Corte, anch'egli professore. L'esclusione dalla ricerca della paternità del romanzo del primo dei due Monti si è rivelata quanto mai semplice e immediata: il professore di Pavese, infatti, era stato un convinto antifascista al punto da subire anche un arresto, durato ben cinque anni, per motivi politici. Il romanzo del Nostro, invece, manifesta a chiusura del testo esplicite simpatie per l'ideologia fascista: «Il lettore [...] vedrà questi quadri narrativi prospettarsi in quella fervida e molteplice vita italiana nei secoli, da cui

sorge, per infiniti rivi, la nuova grandezza dell'Italia fascista».¹Più complesso, però, si è rivelato il procedimento atto a verificare se lo sfuggente Monti e il barone Monti della Corte, anch'egli autore di romanzi, fossero la stessa persona. *I Cavalieri della Santa Fede*, nell'edizione originale del 1933, non fornisce alcun indizio in merito al suo autore. Analizzando, però, le varie opere di Monti della Corte, si può reperire un romanzo intitolato *L'amazzone dei gigli*, edito nel 1961, ben trent'anni dopo l'opera dedicata ai Sanfedisti filoborbonici²; questo secondo romanzo è introdotto da un elenco di opere dello stesso autore, tra le quali compare proprio l'edizione Ravagnati dei *Cavalieri della Santa Fede*. Monti e Monti della Corte, dunque, sono la stessa persona³. Resta, a questo punto, l'interrogativo – purtroppo irrisolto – sul perché l'autore si firmi in due modi diversi⁴. L'unica ipotesi plausibile è che al tempo della composizione dei *Cavalieri della Santa Fede* il barone, ancora relativamente giovane, non avesse ancora ereditato il baronato di famiglia oppure preferisse una firma meno ridondante rispetto a quella apposta al romanzo edito trent'anni dopo.

¹ Monti (1933), p.223.

² Monti (1961).

³ Il casato Monti della Corte nasce nel corso del secolo XVIII: «In epoca medievale, ove oggi sorge il Palazzo esisteva il borgo feudale dei nobili Federici della Corte che provenivano dalla Valle Camonica e che si insediano a Nigoline intorno al secolo XV. Nel tardo Settecento a questa antica casata si unirono i baroni Monti, originari di Montichiari. Da questa “fusione” nacque il nome Monti della Corte»; in riferimento alla questione sul casato indicato solo in alcuni dei romanzi composti dall'autore (ma non in quello qui in analisi)si esclude, quindi, che la fusione tra i due casati sia avvenuta nel corso della vita dell'Autore. Fonte: sito web palazzo Monti della Corte di Brescia <https://www.aisopos.it/palazzo-monti-della-corte-una-splendida-dimora-storica-nel-cuore-della-franciacorta/>.(ultimo accesso: 17/01/2020).

⁴In Spreti (1928-32), pp. 686-688, si legge che «Alla famiglia venne concesso con R. D. 25 luglio 1926 l'aggiunta del cognome della estinta famiglia Della Corte, il cui stemma: di rosso al leone d'argento, col capo dell'Impero; si trova spesso nell'uso, unito a quello Monti, più sopra descritto.» Ne consegue che, al momento della pubblicazione – nel 1933 – la concessione era già avvenuta da diversi anni, quindi anche la possibilità di una successiva acquisizione è da escludersi.

Svelata l'identità del nostro autore, più semplice è stato scoprire qualcosa in merito alla sua biografia⁵. Barone bresciano e Cavaliere di Malta, Monti nasce nel 1902 e muore nel 1975⁶. A soli diciotto anni, forte delle posizioni filofasciste che lo accompagnano lungo l'arco dell'intera vita, prende parte all'impresa dannunziana dell'occupazione di Fiume. Laureato in Scienze Politiche, insegna negli Atenei di Pavia e Pécs (Ungheria). Volontario di guerra, partecipa alle spedizioni in Africa Orientale ed Etiopia e termina la carriera come Capo del Servizio Studi del Governo dell'Amara⁷ in Africa Orientale. Si sposa due volte⁸ e ha due figlie, una delle quali sposerà lo scrittore Gregor von Rezzori. Autore di numerosi trattati e saggi politici orientati all'estrema destra e di opere araldiche e storiografiche, in gioventù Monti compone ben tre romanzi storici: *L'avventura di Luchino Tarigo* (Milano, Ceschina, 1928), *Viva San Marco!* (Milano, Ceschina, 1930) e *I Cavalieri della Santa Fede* (Milano, Ravagnati, 1933). Quest'ultimo, ambientato in Puglia, narra le gesta di un gruppo di anglo-corsi capitananti da Giovanni Battista De Cesare e Ferdinando Boccheciampe che nel pieno della Rivoluzione napoletana del 1799 scorta fuori dal palazzo reale di Caserta le

⁵ Cfr. Monti (1961), quarta di copertina. L'autore ha curato, nel 1960 anche un volume dedicato alle famiglie del patriziato bresciano in cui compaiono notizie in merito ai Monti della Corte; cfr. Monti (1960); infine, sul sito web dedicato a palazzo Monti della Corte, la nipote del Nostro indica le date di nascita e morte del nonno; l'identità del barone è confermata dall'episodio legato alla presa di Fiume: «L'ultimo barone Monti della Corte fu il Professore Alessandro Augusto (1902-1975) (mio nonno). Viaggiatore avventuroso ed erudito studioso di storia, politica ed araldica, partecipò a soli diciotto anni all'impresa di Fiume con D'Annunzio.»

Fonte:<https://www.aisopos.it/palazzo-monti-della-corte-una-splendida-dimora-storica-nel-cuore-della-franciacorta/>(ultimo accesso: 17/01/2020).

⁶ L'informazione, oltre che dal sito menzionato nella nota precedente, è ricavata da un articolo, non firmato, *in memoriam* pubblicato su "Cristianità" n.9 e datato 1975, facilmente reperibile sul web (<https://alleanzacattolica.org/alessandro-augusto-monti-della-corte/>), che indica l'autore come «scomparso recentemente».

⁷ L'"Amara" era un governatorato dell'Africa Orientale Italiana, con capoluogo Gondar, istituito nel 1936 e parte dell'Impero italiano d'Etiopia.

⁸Prima con Jacqueline Köçeoğlu, nobile armena esule del genocidio; poi, dopo la morte di lei, con la baronessa Gisa Corsi di Torremontanara.

principesse Vittoria e Adelaide, zie del re Ferdinando di Borbone, per metterle in salvo dalla furia giacobina conducendole fino a Manfredonia dove le attende un battello per Palermo. Sulla via del ritorno i due capitani vengono scambiati per principi borbonici in incognito e Casimiro Raimondo Corbara, uno dei soldati che viaggia con loro, viene addirittura scambiato per il principe Francesco di Borbone. Diffusasi nella regione la voce che i principi di Borbone si trovano in Puglia, la popolazione locale promuove una contro-rivoluzione per sconfiggere i giacobini. De Cesare e Boccheciampe, assecondando la volontà del popolo, portano avanti l'equivoco e organizzano una campagna di difesa contro i rivoluzionari. Persino le vere principesse di Borbone – costrette a tornare indietro a causa di una mareggiata – partecipano all'inganno intuendo la grandezza dell'opera da compiersi. Risalendo la Puglia, il gruppo sanfedista – con l'aiuto di una banda di briganti capitanata dal terribile Lupo del Gargano – riconquisterà diverse città in attesa dell'arrivo del cardinale Ruffo. Sebbene l'essersi spacciati per membri della famiglia reale avesse esposto De Cesare e Boccheciampe al pericolo di decapitazione, a palazzo vengono comprese le buone intenzioni del loro operato e premiati gli ottimi risultati da loro ottenuti, al punto che lo stesso cardinale Ruffo, sbarcato a Napoli, li chiamerà ad unirsi al suo esercito sanfedista. Alla narrazione non manca, inoltre, il tema dell'amore contrastato tipico del romanzo storico: il capitano De Cesare, infatti, si vedrà diviso tra l'amore (da lui non ricambiato) della figlia del Lupo, Nennella – che finirà per morire dopo una lunga sofferenza restituendo all'amato un anello da lui donatole tempo prima – e quello di Maria Rosaria Errico, che sposerà in fine di romanzo, corredando così l'opera di un canonico lieto fine.

La storia narrata da Monti – che ha visto un'unica edizione, della quale sono attualmente reperibili in Italia solo diciotto esemplari a stampa, sparsi tra le varie

biblioteche e non sempre facilmente consultabili⁹ – è realmente accaduta e lo stesso autore, in chiusura di romanzo, dichiara che la propria fonte storiografica è un diario originale tenuto da: «Vincenzo Durante, che appunto del De Cesare fu “aiutante di campo” e che delle sue gesta tenne, giorno per giorno, una specie di diario, dato alle stampe in Napoli l’anno 1800, ora quasi introvabile, ma citato da molti anche recenti storici dei moti sanfedisti».¹⁰

Data l’assenza di riferimenti bibliografici in merito al testo, quella che qui si propone è, ovviamente, un’analisi di prima mano effettuata secondo i criteri generali prefissati in merito al romanzo storico del Novecento; certamente, infatti, *I Cavalieri della Santa Fede* può definirsi a tutti gli effetti un romanzo storico. L’evento storico di riferimento – ovvero la spedizione pugliese degli anglo-corsi – è provato e ben documentato, inoltre l’ambientazione è reale e ricostruita nei dettagli. Lo schema dei personaggi – che vede la giusta miscela di caratteri storici e di fantasia – contribuisce, poi, a creare quel misto di “verità e invenzione” già tanto caro al Manzoni dei *Promessi sposi*. La figura di Nennella figlia del Lupo innamorata ma non corrisposta da De Cesare, che per lui morirà, contribuisce anche a riempire quello spazio dedicato all’eroina romantica in lotta

⁹Le diciotto copie dei *Cavalieri della Santa Fede*, stando alla catalogazione 2020 dell’Opac SBN Nazionale, si trovano presso le seguenti biblioteche: Biblioteca Comunale Pasquale Stanislao Mancini, Ariano Irpino (AV) (dove il testo è stato reperito per questo lavoro); Biblioteca Comunale Eustachio Rogadeo, Bitonto (BA); Biblioteca comunale Giacomo Tauro – Castellana Grotte – BA; Biblioteca parrocchiale di Romano di Lombardia – Romano di Lombardia – BG; Biblioteca e Archivio storico di casa Lyda Borrelli, Bologna; Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà – DISCI – Scienze del moderno, storia, istituzioni, pensiero politico, Bologna; Biblioteca civica di Cuneo - Cuneo – CN; Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze; Biblioteca Comunale De Bellis-Pilla, Venafro (IS); Biblioteca Nazionale Braidense, Milano; Biblioteca del centro caprense Ignazio Cerio, Capri (NA); Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III – Napoli – NA; Biblioteca della Società Economica – Chiavari – GE; Biblioteca Comunale Carlo Negroni, Novara; Biblioteca Provinciale, Potenza; Biblioteca del Ministero dell’Interno, Roma; Biblioteca Civica centrale, Torino; Biblioteca Civica, Varese.

¹⁰Monti (1933), p.219. Il testo cui l’autore si riferisce è Vincenzo Durante (1914) ed è ad oggi ancora reperibile presso la Biblioteca provinciale di Foggia.

contro le convenzioni sociali del proprio tempo. La stessa narrazione della morte della giovane, difatti, sarà velata di echi romantici:

Penosamente [...] sfilava dall'anulare della mano sinistra lo stretto cerchio d'oro che vi è sempre rimasto dalla notte fatale della Torre dei Turchi. Giambattista De Cesare capisce che quell'atto, che è di rinuncia e di liberazione, è la più grande delicata prova dell'amore votatogli dalla figlia del Lupo.¹¹

Impossibile risalire all'identità del brigante soprannominato Il Lupo del Gargano – probabilmente un personaggio inventato se si considera anche che il nome scelto dall'autore è frutto di rimandi toponomastici alle zone in cui la storia è ambientata¹² – di conseguenza, anche il personaggio di sua figlia Nennella risulterebbe frutto di pura fantasia. Sarebbe in questo caso comprensibile la scelta dell'autore di inserire una storia d'amore tragica e infelice – che fungesse da intralcio al matrimonio dell'eroe – all'interno di una vicenda storica fondata unicamente su una spedizione militare. Il legame tra Maria Rosa e Giambattista è, infatti, ostacolato proprio da Nennella che proverà in ogni modo a separarli; la vicenda si concluderà, però, con il loro ricongiungimento e il tanto atteso matrimonio, sul quale non mancherà di calare anche l'ironia dell'autore. L'ultimo capitolo del romanzo, infatti, è costituito da poche righe tra le quali spicca l'avverbio “naturalmente” a testimoniare il sorriso bonario di Monti sul dovuto lieto fine da romanzo: «Giambattista De Cesare, promosso colonnello, sposò, naturalmente, Maria Rosaria Errico».¹³ Sebbene, quindi, Monti affermi che la figura di Nennella compaia nei “Diarii ingialliti” da lui analizzati prima della stesura del romanzo non è da escludere che tale dichiarazione altro non sia che

¹¹ Monti (1933), p. 209.

¹² Esiste, infatti, un Valico del lupo del Gargano poco distante dalle coste pugliesi, sito in provincia di Foggia.

¹³ Monti (1933), p. 216.

un espediente narrativo, in tutto simile a quello dell'Anonimo manzoniano. Anche la figura della bella Maria Rosaria non sembra avere conferme storiche. Tale problema, però è di difficile – se non impossibile – soluzione e permette unicamente la formulazione di ipotesi deduttive. Le fonti dichiarate esplicitamente dall'autore, infatti, risultano legate unicamente ai fatti di guerra, mai a momenti successivi alla spedizione pugliese degli anglo-corsi; stando a quanto Monti dichiara, insomma, qualora la figura di Maria Rosaria Errico fosse storicamente documentata in quanto moglie di De Cesare, egli non avrebbe potuto in alcun modo avere conferma del matrimonio tra i due – avvenuto ben dopo la fine della battaglia – a meno che egli non ne avesse trovato traccia in altre fonti successive all'impresa in Puglia. Data la precisione documentaria dimostrata nel resto della narrazione, però, appare quanto mai anomala la scelta dell'autore di non menzionare anche questa ipotetica seconda fonte. D'altra parte, anche la stessa chiusa rapida e povera di dettagli, confermerebbe un semplice ricorso all'espedito narrativo del lieto fine.

Ad un livello strettamente paratestuale, va evidenziato come il romanzo rispecchi, sotto diversi aspetti, i canoni ancora ottocenteschi del romanzo storico di manzoniana memoria. La titolazione, ad esempio, contiene elementi importanti per l'analisi del nostro testo, fungendo da vero e proprio frontespizio. Di seguito il testo, riportato per intero:

Romanzi storici italiani
Collana diretta da Valentino Piccoli
Alessandro Augusto Monti
I Cavalieri della Santa Fede
Romanzo della reazione meridionale
Illustrazioni di Leonardo Borgese
Ravagnati - Editore - Milano

Si tratta di un frontespizio completo, simile a quello che aveva approntato Manzoni per la stampa affidata all'editore milanese Guglielmini e Radaelli. A

differenza del frontespizio manzoniano – che indicava l’opera come “storia milanese del secolo XVII” – qui abbiamo, però, la dicitura “Romanzo”, mentre l’etichettatura di “Romanzo Storico” indica la collana in cui è collocata l’opera¹⁴. I singoli capitoli vengono titolati, come da frequente uso ottocentesco, e riassumono quanto avverrà nella narrazione a seguire. Si veda, ad esempio: «III. Nel quale si constata che anche i Lupi san leggere; IV. Nel quale entra in scena una bella ragazza»¹⁵.

Ancora seguendo probabilmente il modello manzoniano, Monti evita l’inserimento di epigrafi, che tanto care saranno al romanzo storico novecentesco in special modo nel secondo dopoguerra. Non vi è traccia di prefazione al testo e l’unica “postfazione” dell’autore è relativa alla già citata fonte utilizzata. Manca anche un’immagine di copertina ma ampio spazio, ancora una volta su modello ottocentesco, viene concesso alle illustrazioni in bianco e nero interne al romanzo e curate da Leonardo Borgese¹⁶. Per quanto concerne, invece, la distanza temporale tra narrato e narratore – elemento fondamentale nella stesura di romanzi storici – questa viene abbondantemente rispettata: l’opera è ambientata nel 1799, quando Monti la pubblica siamo ormai nel 1933¹⁷.

¹⁴ Cfr. n. 16.

¹⁵ Monti (1933), p. 27, p. 37.

¹⁶Il romanzo novecentesco, di norma, non presenta illustrazioni interne al testo, ma unicamente in copertina; quello del secolo XIX, invece, viene solitamente corredato da immagini interne al testo ma quasi mai da illustrazioni in copertina; in tal senso Monti seguirebbe ancora – anche a livello editoriale e paratestuale – il modello del secolo XIX; cfr. Agovino (2017). Il romanzo di Monti fa parte di una collana intitolata *Romanzi Storici Italiani* diretta da Valentino Piccoli. Tutti i romanzi della collana vengono illustrati da Leonardo Borgese. Non siamo in grado di stabilire se l’autore partecipasse alla realizzazione delle tavole, come Manzoni aveva fatto con Gonin, ma possiamo immaginare che partecipasse meno attivamente del milanese a questo aspetto legato alla stampa dell’opera, dato l’impegno dell’illustratore in più romanzi contemporaneamente, cui sarebbe risultato difficile seguire pedissequamente le indicazioni di ogni singolo autore in tempi ristretti.

¹⁷Il dibattito sulla distanza di tempo necessaria tra l’evento narrato e il momento della narrazione nel romanzo storico ha a lungo appassionato gli studiosi, ad oggi quasi unanimemente concordi sul fatto che debbano passare almeno trent’anni (una generazione) dai fatti narrati

Appurato che il modello strutturale di Monti si può attribuire ad – un mai direttamente citato – Alessandro Manzoni, resta da chiedersi quanto dell'insegnamento manzoniano sia filtrato nel romanzo qui in analisi e quale sia la posizione dell'autore nei confronti della Storia. Date le scarse informazioni reperibili sul Nostro, non si hanno notizie certe in merito alla sua formazione culturale ma è da ritenersi impensabile sia che uno studente primo-novecentesco non avesse incontrato tra i banchi di scuola la diffusissima opera manzoniana¹⁸, sia che un autore di romanzi storici, dichiaratamente filocattolico per di più – che in tutte le sue opere resta legato al filo conduttore dell' «attaccamento a quanto - spirito ed istituti - è patrimonio della Vecchia Europa [...] religione, costume, tradizioni, memorie»¹⁹ – nell'accingersi alla composizione di questo romanzo non avesse in mente la lezione del milanese²⁰. Di chiaro sapore manzoniano risulta, innanzitutto, l'elenco dei titoli del re Ferdinando di Borbone, posto in apertura del terzo capitolo dei *Cavalieri*: «Ferdinando IV, per la Grazia di Dio, Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana, ecc.»²¹ Sebbene risulti difficile immaginare che un filoborbonico come Monti potesse fare dell'ironia sui titoli regali di Ferdinando, quell'«ecc.» finale ricorda inevitabilmente Manzoni e

perché un romanzo si possa definire storico e l'autore possa guardare agli eventi con il giusto distacco critico. Sul tema cfr., tra gli altri, Pupino (2008); Gorgoni (1989); Columi (2008); Dal Busco (2007); Ganeri (1999); Agovino (2017).

¹⁸Sappiamo per certo, grazie all'indicazione fornitaci nel 2016 dagli eredi dell'autore bresciano, che Monti possedeva all'interno della propria biblioteca una copia dei *Promessi sposi*; non ci è dato sapere se si trattasse di una Ventasettana o di una Quarantana, ma sappiamo che quest'ultima non risulta postillata a mano, in nessuna sua parte, dall'autore dei *Cavalieri della Santa Fede*.

¹⁹ Monti (1961), quarta di copertina.

²⁰ Si noti, inoltre, che uno dei romanzi del Nostro, datato 1930 e incentrato anch'esso su posizioni filoborboniche e antigiacobine, ha titolo "Viva San Marco!". Non sembra un caso che il titolo del volume ricalchi l'esclamazione di Renzo, in fuga dal paesello, al Capitolo XVII dopo che ha chiesto un'informazione ad un pescatore appena fuori da Bergamo: «"E quella riva lì, è bergamasca?" "Terra di San Marco" "Viva San Marco!" esclamò Renzo.» Manzoni (2003), p. 213.

²¹ Monti (1933), p. 29.

il suo: «Signor Juan Fernandez de Velasco, Conestabile di Castiglia, Cameriero Maggiore di Sua Maestà, [...], Governatore dello Stato di Milano, etc.».²² Ipotizzando, dunque, che difficilmente Monti avesse avuto intenzioni ironiche nei confronti del regnante napoletano – per il quale dichiaratamente parteggia – appare probabile che egli avesse in mente il passo manzoniano quantomeno nell’elencarne le qualifiche nobiliari; potrebbe, insomma, trattarsi di un rimando involontario al testo ottocentesco. Proseguendo nella lettura del romanzo, si incontra anche un breve brano che rimanda – sia pure in parte – alla famosa scena manzoniana dell’incontro tra Renzo e don Abbondio. Si tratta delle pagine in cui i cadetti Corbara e De Cesare discutono in merito a una bella donna²³. Tale scena, con l’utilizzo voluto di un *latinorum* oscuro all’ascoltatore, appare probabilmente modellata proprio su quella dei *Promessi sposi* in cui il curato – sfruttando la propria superiorità culturale – parlava in latino, confondendo il povero filatore di seta²⁴. A differenza di Renzo, Corbara e De Cesare capiscono entrambi di latino, ma è chiaro che il parlante qui non voglia farsi intendere dalle donne presenti. Un simile episodio, modellato dichiaratamente sul romanzo manzoniano, si era già presentato al lettore nei *Viceré* di Federico De Roberto: l’avvocato Benedetto Giulente ricalcava ironicamente il passo dei *Promessi sposi* a beneficio del contino Raimondo, indicandogli – in latino, per non farsi capire dalle donne presenti – le varie possibilità di divorzio. Potrebbe, quindi, qui comparire un Manzoni forse filtrato dalla lettura di De Roberto²⁵. Si vedano, di seguito, i tre passi a confronto:

Monti

²² Manzoni (2003), p. 10.

²³ Monti (1933), p. 40.

²⁴ Manzoni (2003), p. 22.

²⁵ De Roberto (1991), p. 295.

Già: nigra sed formosa... fece l'altro, e sorrise. Per avere studiato il giovinetto il latino nel seminario della sua Bastia, gli piaceva ogni tanto infiorare il discorso di citazioni scritturali o classiche; così faceva edotti i suoi interlocutori della sua superiore cultura letteraria.

Manzoni

Error, conditio, votum, cognatio, crimen, / cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, / Si sis affinis, ... – cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita. – Si piglia gioco di me? – interruppe il giovine. – Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?

De Roberto

"E così, non hai rammentato quali sono gli impedimenti dirimenti?"

"Sì...ma non tutti" rispose Benedetto, che in presenza della promessa non voleva spiegar certe cose. E disse in latino: "Error, conditio, votum, cognatio, crimen,..."

"Basta! Basta! È inutile, non capisco..." E gli voltò le spalle.

Però, prima d'andar via, Benedetto lo chiamò da parte:

"Non potevo spiegarmi dinanzi alle donne. Gli impedimenti sono questi: "E li enumerò e li spiegò tutti, in italiano.

Poco oltre, ne *I Cavalieri della Santa Fede*, si noterà anche che al capitolo VI Monti non solo si rivolge direttamente ai propri lettori, ma lo fa con l'intento palese di dimostrare la verosimiglianza di quanto sta narrando:

Se nel tracciare la presente cronaca l'autore non si fosse fedelmente attenuto al contenuto delle relazioni dalle quali ha cavato la materia del libro, egli avrebbe dovuto anzitutto proporsi di riuscir verosimile nelle sue costruzioni. Le storie immaginate son tenute alla logica; quelle vissute, invece, ne fanno spesso a meno. Così, se questo fosse un racconto dei soliti, pensato e architettato a freddo con malizia, l'incontro tra De Cesare e la figlia del Lupo [...] avrebbe certamente potuto avvantaggiarsi di giustificazioni letterarie [...]. Ma la realtà - l'ho detto - non si assoggetta ai canoni di una pesante razionalità²⁶.

Si nota qui, da parte dell'autore novecentesco, una chiara dichiarazione di intenti dal sapore fortemente manzoniano: il perseguimento del vero storico

²⁶ Monti (1933), pp. 55-56.

porta a volte a dover, a malincuore, rinunciare all'abilità letteraria dell'invenzione. Egli, inoltre, poco più avanti, affermerà ancora: «quella di Nennella, oltre ad essere vera, tutto considerato, è una storia credibile: voglio dire accettabile anche se per ipotesi non fosse suffragata dalla testimonianza di quei "Diarii ingialliti" che, come ogni scrittore della scuola romantica, molto opportunamente, ho a mia disposizione».²⁷Nel definirsi, quindi, non solo difensore del "vero storico" ma soprattutto vicino agli scrittori della "scuola romantica", Monti fornisce la prova diretta di una strizzata d'occhio a Manzoni e ne ammette implicitamente una lettura più che attenta.

Ancora echi manzoniani, sia pure rovesciati, si possono reperire nella descrizione di Padre Michelangiolo. Il frate – anch'egli un cappuccino come il padre di Pescarenico nei *Promessi sposi* – ai protagonisti del romanzo ricorda dichiaratamente il Pietro l'Eremita di tassiana memoria, poiché con i suoi discorsi infiamma il popolo contro i giacobini. È nella descrizione delle fattezze fisiche, però, che il frate richiama il modello perfettamente rovesciato del cappuccino di Pescarenico. Di seguito i due estratti a confronto:

Monti

Si avanzò un religioso, che indossava la tonaca dei frati cappuccini. [...], il suo volto affilato e legnoso incorniciato da una barba scura, tagliata corta poco sotto il mento, di un suggestivo alone di riflessi rossastri. Era grande, robusto, nella forza degli anni, di quella stoffa d'uomini che nei secoli eroici del Medio Evo e del Rinascimento la Chiesa ha spesso avuto sotto le sue bandiere: fatti per la corazza più che per il cilicio e non soltanto adatti a fulminar dai pulpiti con il sacro entusiasmo della loro eloquenza tutti i nemici della Religione, ma anche, e con più efficacia, a sgominarli in campo [...] una voce penetrante e stentorea e una intensa mimica oratoria.²⁸

Manzoni

²⁷Ivi, p. 58.

²⁸ Ivi, pp. 87-88.

*Il padre Cristoforo da ** *era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga [...], faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza [...] aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi [...] come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere [...]*²⁹.

Sembra qui – e forse la teoria è azzardata ma non del tutto improponibile – che Monti, nel creare questo personaggio, avesse bene in mente il modello manzoniano – del quale il suo frate condivide la forza d'animo – ma che abbia voluto poi mostrarlo con delle fattezze fisiche diametralmente opposte a quelle del frate seicentesco nella descrizione dei colori, degli anni e dell'aspetto fisico. Dalla barba, all'età, alla corporatura tutto è descritto, infatti, in modo da non richiamare mai direttamente l'immagine di fra Cristoforo nel suo aspetto fisico. Alla dissomiglianza dei tratti corrisponde, per contro, un rapporto assai evidente di interdipendenza caratteriale tra i due religiosi. Cercando, insomma, di non apparire troppo legato al modello del frate di Pescarenico – ma volendo creare un personaggio altrettanto caparbio e volitivo – Monti potrebbe aver volontariamente attribuito al suo Padre Michelangiolo un aspetto fisico del tutto diverso da quello del vecchio padre Cristoforo. Si consideri, inoltre, che il personaggio è probabilmente inventato e, dunque, frutto di reminiscenze letterarie dell'autore. Se, quindi, l'aspetto e la *verve* del frate ricordano pure l'eremita tassiano, la scelta dell'ordine cappuccino e alcune sue disposizioni d'animo, sono certamente legate al modello manzoniano; non si dimentichi, tra

²⁹ Manzoni (2003), p. 43

l'altro, che all'epoca in cui si svolgono le vicende narrate nella *Gerusalemme Liberata* l'ordine dei Cappuccini non era ancora stato creato³⁰.

Un passaggio dei *Cavalieri* in cui il richiamo manzoniano si palesa più chiaramente, è rappresentato da un omaggio alle similitudini tanto care all'autore milanese. Il rimando di Monti va qui diretto alla scena relativa all'incontro tra don Abbondio e il Cardinale Borromeo. Il pavido curato manzoniano impacciato di fronte al potente e temibile porporato, deve aver certamente suggestionato l'autore bresciano, al punto che ne ricalca in parte le impressioni visive. È sicuramente una ripresa voluta, oltre che un fatto eccezionale, specie se si considera che Monti è un autore decisamente poco incline all'utilizzo delle similitudini:

Monti

*Come pollastri che abbian visto il falco librarsi a lenti cerchi
sull'aia che li accoglie, i poveri notabili si incollano, impietriti al
muro dell'albergo.*³¹

Manzoni

*Don Abbondio stava a capo basso [...], come un pulcino negli
artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione
sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata.*³²

Concludendo, sembra insomma di poter affermare che Monti, pur avendo bene in mente *I promessi sposi* e l'insegnamento di Manzoni – e pur auto-dichiarandosi figlio del movimento romantico – cercasse di non esibire troppo apertamente tale dipendenza. D'altro canto ci troviamo nel pieno degli anni Trenta, al tempo del mito superomistico e dell'idea, ad esso legata, del poeta vate – si ricordi che Monti era anche con D'Annunzio durante la presa di Fiume e che

³⁰ La prima crociata si svolse tra il 1096 e 1099; l'ordine dei Frati Cappuccini nascerà solo intorno al 1520.

³¹ Monti (1933), p. 74.

³² Manzoni (2003), p. 311.

aveva sempre palesato le proprie idee filofasciste –; tutti dati che non possono non condizionare anche la sua visione della Storia: Monti, infatti, appare invogliato a narrare avvenimenti relativi ad atti eroici che possano fungere da insegnamento alle giovani generazioni di Balilla. All'interno dei *Cavalieri della Santa Fede*, infatti, mai si accenna alla divina Provvidenza o alla *pietas* cristiana e mai il divino interviene nelle sorti umane o viene evocato dai personaggi. Per quel che concerne la visione storica e provvidenziale, insomma, manca visibilmente a Monti – autore cattolico ma, allo stesso tempo, intriso di teorie superomistiche dannunziane –, quella fede nella giustizia divina che sostenne Manzoni e che percorre tutto il suo capolavoro. Sebbene all'interno dei *Cavalieri della Santa Fede* non siano tanto numerosi i richiami diretti ai *Promessi sposi*, non si può però non riconoscere che persino la lingua e lo stile dello scrittore bresciano ricordino quelli del modello ottocentesco. *I Cavalieri della Santa Fede*, insomma, pur essendo a tutti gli effetti un romanzo storico impregnato di suggestioni manzoniane, cerca di distaccarsene in quanto a ideologia e senso della Storia. Non stupirà, infine, che un autore aristocratico, reazionario e con manifeste tendenze filofasciste come Monti scrivesse un'opera dedicata ai Sanfedisti³³. Nel corso della storia, infatti, si è notata una propensione negli scrittori orientati a sinistra verso l'esaltazione della rivoluzione giacobina (Striano, ad esempio, fu membro del PCI fino ai fatti d'Ungheria); per contro, la destra ha tendenzialmente parteggiato per la fazione filoborbonica e la restaurazione al trono di Ferdinando³⁴.

³³ Negli anni Ottanta un autore vicino al Partito Comunista come Enzo Striano, nello stendere *Il resto di niente* (Striano, 1986), prenderà parti filogiacobine, a segnare una distanza non solo cronologica ma anche ideologica dal bresciano, del quale non siamo certi conoscesse l'opera.

³⁴ In anni recenti una tale distinzione politica sembra affievolirsi grandemente rispetto al passato, sia negli studi storiografici che nelle riprese romanzate. Sulle posizioni politiche e poetiche di Monti Cfr. anche Gatto (2016): «L'originalità di Monti della Corte fu quella di avviare un percorso letterario entro il linguaggio romanzesco, per dichiarare la preferenza verso

Tutti gli elementi fin qui analizzati – e cioè la visione storica, in parte “ristretta”, posseduta dal bresciano, un attaccamento eccessivo al modello linguistico, editoriale e paratestuale ottocentesco ormai in declino, la scarsa diffusione del romanzo sul territorio nazionale, l’orientamento dichiaratamente filofascista – fanno dell’opera di Monti³⁵ un testo da annoverare decisamente tra i minori e, forse, neanche di grande pregio stilistico – se confrontato alla prosa contemporanea, D’Annunzio in primis – ma che vale comunque la pena di leggere, se non altro come impareggiabile specchio del tempo in cui esso venne concepito e composto.

Teresa Agovino
Universitas Mercatorum
agovinoteresa@virgilio.it

l’antica forma monarchica; essa fu incarnata in Italia dai vari stati preesistenti alla rivoluzione francese e poi al risorgimento liberale; ne fanno parte a pieno titolo anche le Repubbliche Aristocratiche.»

Riferimenti Bibliografici

Gorgoni (1989)

Guida al romanzo italiano del Novecento, a cura di P. Gorgoni, Roma, Editori riuniti, 1989.

Volumni (2008)

La storia nel romanzo (1800-2000), a cura di M. Columbi Camerino, Roma, Bulzoni, 2008.

Gavino (2017)

Teresa Gavino, *Dopo Manzoni. Testo e paratesto nel romanzo storico del Novecento*, Avellino, Sinestesie, 2017.

Anonimo (1975)

Anonimo, *Articolo in memoriam*, in «Cristianità» n.9, 11 febbraio 1975.

Dal Busco (2007)

Fabio Dal Busco, *La storia e la favola. Il modello manzoniano nel romanzo storico contemporaneo*, Ravenna, Longo, 2007.

De Roberto (1991)

Federico De Roberto, *I Viceré*, Milano, Mondadori, 1991.

Durante (1914)

Vincenzo Durante, *Gli anglo-corsi De Boccheciampe e De Cesari nella controrivoluzione pugliese del 1799: diario storico*, di Vincenzo Durante, in *Archivio pugliese del Risorgimento Italiano* anno 1 fasc. II (apr.-sett. 1914), pp. 98-128.

Durante (1974)

Vincenzo Durante, *Diario storico delle operazioni intraprese nelle due province di Bari e Lecce contro i nemici dello Stato e del Trono da due ufficiali anglo-corsi Don Gio. Francesco de Boccheciampe e Don Gio. Battista de Cesari*, Napoli, 1800, ora in T. PEDIO, *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale*. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799, Bari, 1974, vol. I, pp. 327-381.

Ganeri (1999)

Margherita Ganeri, *Il romanzo storico in Italia. Il dibattito critico dalle origini al postmoderno*, Lecce, Manni, 1999.

Gatto (2016)

Raimondo Gatto, *Alessandro Augusto Monti della Corte, scrittore legitimista*, in *Circolo Cattolico Christus Rex*, sito web: <https://www.agerecontra.it/2016/09/alessandro-augusto-monti-della-corte-scrittore-legitimista/> (ultimo accesso: 17/01/2020)

Manzoni (2003)

Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di E. Ghidetti, Milano, Feltrinelli, 2003.

Monti (1933)

Alessandro Augusto Monti, *I cavalieri della Santa Fede*, Milano, Ravagnati, 1933.

Monti (1960)

Alessandro Augusto Monti della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Fratelli Geroldi, 1960.

Monti (1961)

Alessandro Augusto Monti della Corte, *L'amazzone dei gigli*, Brescia, Vannini, 1961.

Pupino (2008)

Angelo Raffaele Pupino, *Pirandello o l'arte della dissonanza. Saggio sui romanzi*, Roma, Salerno editrice, 2008.

Spreti (1928-32)

Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1932.

Striano (1986)

Enzo Striano, *Il resto di niente*, Napoli, Loffredo, 1986.

Probably for the first time in Italian literature studies, this work analyses I cavalieri della Santa Fede by Alessandro Augusto Monti, an historical novel based on the real story of a group of soldiers fighting for the restoration of Ferdinando II on Naples's throne during the Jacobin revolution in 1799. The author was affiliate, in 1933, to the fascist faction and wants to celebrate as a heroic endeavour this funny story, based on a sequence of misunderstandings. This novel lacks about a real stylistic value but deserves a short investigation not only as an historical novel itself, but even for its references to Manzoni's Promessi sposi.

Parole chiave: romanzo storico, Alessandro Augusto Monti, Novecento, Sanfedisti